

Macarun, gnoch, pantula, papamola e papatàs

« Macabeu », « macacu », « macarun »... attacco del ritornello con sillaba eguale, che non indica alcuna coincidenza di etimologia, ma tutt'al più affinità di accezione nel dialetto.

« Macabeu », da Maccabeo, « macacu » dal portoghese « macaço », che conferma il parallelismo scimmia-sciocco-bocca grottesca-giucco.

« Macarùn » è un prodotto della miniera numero due. La numero uno fornisce l'omonimo derivato dall'onomatopea « macarà », piangere, lamentarsi, frignare, come « caragnà ». Il « macarùn » nel nostro significato specifico esce al sole dalla miniera numero due, in cui si scava il filone della materia prima con cui si fabbricano le falde di pasta con le quali si confezionano macaroni, lasagne, ed altri tipi di pasta.

La pasta cruda è insipida, come del resto quella troppo cotta. Il maccherone fuori della pentola, del piatto, e della bocca è un emblema metafisico dell'immobilità insignificante: è un po' come un ciottolo lunare, è un tubo con la bocca trinciata in una smorfia da « baban ».

La base è la voce greca « makar », fortunato, felice beato (da cui il nome proprio Macario) appellativo degli dei e più particolarmente dei defunti, dei trapassati a miglior vita, detti appunto « makares » i beati per antonomasia. Ad essi si aggancia una voce designante le vivande delle offerte propiziatrici, per lo più farina di orzo intrisi nell'acqua, il che ha dato il destro per qualificare con uno stato civile lessicale la pasta tipica, sorta nel meridione e quindi

nella zona di influenza greca e soprattutto bizantina.

« Lasagnùn », dal latino « laganun » frittella, affiancabile a « lagoena », « lagona » un recipiente, una brocca. Ma « laganun » alterato nel latino volgare in « lasanun » è anche il vaso da notte, che il vernacolo chiama anche « ul giuli », dal vocabolo del gergo militare francese « Jules » pitale, bugliolo.

In tutte queste voci gioca anche il concetto di equivalenza grosso, grezzo, sciocco, che è attestato anche da « gnoch » dal longobardo « knohhil » nodo di legno, nocchio. E' un'interpretazione che corre sul binario al cui fianco marcia « massa », nel senso originario di ammasso grezzo, informe, di blocco di materiale, di magma.

Anche ciò che è troppo diluito, stemperato, mollicchio, è inconsistente anche in via metaforica. Caso limite, l'acqua, come dimostrato dalla locuzione « stupid cum a l'acqua calda ».

« Pantula » è il bietolone di modeste proporzioni, come una minestra semplice di zucche, in cui il concetto greco di « pateomai » mangio, mi nutro, si intreccia con quello latino di « pastilla » blocco di impasto, focaccia, e quello etrusco di « paltenna » fanghiglia, mota. Semplicità di cibo, semplicioneria di tipo.

« Pantéla » è un concetto che porta le braghese. E' una eco dei soliti nomi propri in « eo » coonestati a rovescio, come Pantaleo, Bartolomeo, Zebedeo, ed è accorciamento del primo, che a sua volta è accorciamento di

Pantaleone, da cui Pantalone, ma maschera del teatro veneziano. A ciò si è cumulato probabilmente l'uso in senso di eufemismo ironico del vocabolo greco « pantelès » perfetto, con lo stesso metodo del nostro « intreg » che partendo da integro, giunge ad una conclusione ben diversa. La zampetta del diavoleto si inserisce già nel modo di dire latino perchè se in senso originario « integer » vuol dire « intero, non toccato », (immune ed illeso in Livio, casto in Catullo, fiorente, florido in Virgilio) nel senso intellettuale e morale, traslato, significa anche novellino, inesperto.

In italiano il pappachione è un balordo, la pappolata un discorso senza sugo, pappolone, un insipiente, e pappachione un balordastro.

Il dialetto usa « papina », ma più intensamente « papamola » e « papatàs ». Il latino familiare « papa » troncamento di « paparium », pappa, zuppa, dal verbo « pano, papere », mangiare la pappina, più « mollis » (« mollia » al plurale è in Plinio tanto la mollica del pane quanto i molluschi) da « molo » macinare, creano la voce nostrana. Vi opera anche il rapporto molle in senso materiale e rammollito, lento a cuocere e a capire, tardo nel muoversi e tardo di cervello, vedi « pulentina, linusa, semulina, pancott, pan d'anis, pan tramvai » (influenzato da « tramvai » da Beltramo). Lo spagnolo da una mano di vernice con « papamoscas » semplicione (come il dialettale « catamusch »), « papanaco » imbecille, « papanatas » babbeo, letteralmente pappapanna (che è sempre una pappina che ha sposato un baro-

netto), e « páparo », zotico, « papahuevos » sempliciotto, « papada » sciocchezza, « pantalla » la persona che impedisce la vista, un ingombro inopportuno un disutile che è cortissimo quindi di encefalo, che può aver dato una mano alla diffusione di « pantela », « pantula » e « parrucha » fandonia, cosa senza valore.

Anche il castigliano ha « macaco » e pure il femminile « macaca » « macaco » idiota. « Macarron » è un dolce di pasta di mandorle, « mancarron », brenna, persona noiosa o scaltra, che palesano genesi ed accezioni ora analoghe ora ben diverse.

V'è infine « papatàs », che non ha nessuna connessione con il pappataci, il fastidioso insetto notturno pagato a provvigione dai fabbricanti di medicinali perchè le sue fastidiose punture causano la febbre ma che è semplicemente un politico da « papa » imperativale, da pappare e taci, mangia e taci, per effetto del ponte giottono-diluvione, torpore di cervello, balordaggine, mutismo.

Non possono essere sottaciuti due personaggi significativi. Le commedie atellane, rappresentazioni sceniche popolari di poche pretese, traendo ispirazione dalle cronache o meglio dai pettegolezzi locali, con comicità bonaria hanno creato fra gli altri personaggi oltre « Maccus », il mangione melenso (fonte forse del nostro « gude a maca » ossia senza pagare) anche « Pappus » il vecchio arpagone sveglio solo per seguire il richiamo della sordidezza, rimbambito in tutto il resto.

Sereno Sereni

RESEGAÜSC E QUAGIADA DENTRO IL CRANIO DA BIGATT

Come in italiano, così in dialetto gioca l'analogia a catena testa-cervello-intelletto, intelligenza, giudizio, senno, con le rispettive diagnosi positive e negative.

Se il linguaggio figurato si compiace di donare al personaggio sotto osservazione, il cervello di piccolo animale, lo gratifica del confortevole possesso della cervellinaggine, quella avventatezza e stupidità che non è poi tanto dissimile dalla cervellonaggine.

Sta bene, « cervel da galina », « da rat », « da gat », « da minin » perchè si tratta di vertebrati. Quando, invece, l'altro termine di paragone è un animale invertebrato, cui la Natura non ha largito l'encefalo, a ragion veduta, il bosino mette in campo « cò » ed entra nelle metonimie a scatola cinese.

« Cò da furniga », dal virgiliano « formica », o « cò da furnighin » dall'aggettivo « formicinus », o « cò pien da furnigh », che traduce il « formicosus » di Plinio. (Anche la frase « pass da furniga », passo lento, deriva dal latino « formicium gradum », e l'invito « movai! » rivolto al lettore ritraduce il « movei », allunga).

« Cò da ragn », dal latino « aranea » passato poi in « areneus ». Plinio usa il vocabolo per indicare anche un pesce, e l'aggettivo « araneus ».

« Cò da scimas » da « cimex », di probabile origine mediterranea. « Cò da bigatt », baco da seta. Il « pedigree » è piuttosto nutritivo. In greco, « bombylios », è l'insetto ronzante, dal verbo onomatopeico « bombeo » risuonare cupamente, ronzare. Poi, il « bombyx » è ogni lepidottero, e specialmente il baco da seta. Il vocabolo è ripreso tale e quale da Plinio. Anche nel latino di Catullo « bombus » è il ronzio delle api. Questo primo elemento, unito a « cattu », produce nel tardo latino regionale « bombigattu », da cui bigatt, tipicamente cisalpino. « Catulus » e « caballus » nel senso di piccolo d'animale, è fungibile in latino: basti pensare al « cavalee » comasco per designare il baco da seta. « Gatìn », « gata » è il bruco cavolaio, da noi.

Il significato secondario di bruco, o crisalide, ed anche quello primario riferito al baco in letargo concorrono a fare di esso il simbolo della melensaggine, o della balordaggine. « Cò pien da quagiada » di cagliato, di latte cagliato dal vocabolo pliniano « coagulum » dal verbo, pure usato dallo stesso Plinio « coagulare », rapprendersi, del latte e degli altri liquidi. Il latte cagliato non è una miniera di sapori, e questa considerazione è seme dell'immagine.

« Cò pien da resegaüsc », di segatura, letteralmente di segaticcio. Dal classico « reseco », tagliare i tronchi in Virgilio, con trasformazione del participio passato « resectus ». (Il vernacolo « segà » per tagliare l'erba, oppure mietere il grano e i cereali, è un presitto di « secare »).

Se le antecedenti locuzioni fan presa sulla sostanza, sulla qualità del contenuto della testa « cò zerb » (« gerb » in meneghino) è basata sul livello di maturità. Vuol dire testa, cervello immaturo. Fonte il classico « acerbus » acerbo, non maturato, immaturo, di frutti, di sapore acido, ed in senso morale, adottato da Plinio, prematuro. La voce si è sviluppata attorno alla base « ac » pungere, con il soffisso « bios ».

Affine è anche « cò cru » da « crudus » che già in latino ha il significato secondario di acerbo riferito ai frutti (ed anche di grezzo in Virgilio). Anche in indostano, crudo ed immaturo sono fungibili. « Cò da legn » da « lignum » legno in genere ed in specie da ardere in Livio, parte legnosa dei frutti in Plinio, guscio, con l'aggettivo pure pliniano « ligneus » fatto di legno, legnoso, vena frontale del dialettale « slagna » riferito alla carne).

Il legno è la miniera della secatura, ed anche se è materia fibrosa, le sue fibre son ben differenti da quelle nervose del cervello. Serve per fabbricare testa e corpo alle marionette, il cui campione Pimocchio non è l'alfiere dell'intelligenza e del senno.

« Cò pien da crusca », come le « pigote » di pezza dal germanico « Kruska », buccia, dei cereali, (e ritorna il concetto di baccello, « fabioch » ecc.). Veleggiamo verso il contenente ed il contenuto svuotati di materia; con « cò bus », o « testa busa », bucati, dal latino « bucca » (Plinio) apertura, cavità, bocca, o dall'antico germanico « buk » ventre, pertugio, come dal franco in identica forma, che han suscitato il latino medievale « buca » settentrionalizzato in « bugio », « buso », da cui appunto bucare.

« Cò pien da farina da castegn mach », testa intasata di farina di castagna d'India da « castanea ». Non si tratta dei saporiti marroni, (che Virgilio chiama « castaneae nices »), ma del frutto insipido dell'ippocastano, che ha l'attributo derivante da macerare più ammaccare, i due procedimenti di sfarinatura. O la testa serve, ed allora è opportuno che ci sia, o non ha materiale sufficiente per servire, per essere efficiente, ed allora diventa un fatto più di forma che di sostanza. Il rapporto fra contenente e quantità di materia contenuta sfavilla in senso assoluto nella preposizione « cervel pien da vujàm ».

Si tratta di un paradossale eufemismo scherzoso, da « plenus » qui nel senso marcato di traboccante e da « vacivus », affine di « vacuum » vuoto, con il surfixso « ame » del latino volgare, designante il collettivo. « Cò mangià di camul » testa rosicchiata dai tarli, dalle tarne, dal latino « camura » bruco, se non dall'arabo « gaml » pidocchio.

Sereno Sereni

OSTENTAZIONE COPIATA DAI PERSONAGGI DELL'AIA

PULUN E POLA, GALOZ E CROTA (tutti lofi)

Nell'arca di Noè, tutti gli animali si sentivano gregari. Nessuno voleva diventare egregio, in senso etimologico, di sopravanzare sul gregge. La preoccupazione primaria era quella di salvare la cuticagna, la pellaccia, il pericolo era la pialla che eliminava le differenze presunte e velleitarie, e tutti si sentivano pari, come uguale e fungibile era la dose di ffa.

Tornati a terra, li ha ripresi la mania vocazionale di surclassarsi a vicenda, a cominciare dall'aspetto esteriore reso più « pompiere », più vistoso. I bipedi, specialmente assomigliano di più in questo al loro collega socraticamente detto implume che è l'uomo, che non è tale, perchè, ama costellarsi idealmente di penne e non solo di pavone, ma masochisticamente magari anche di cappone, e dotare lo stomaco di vello irsutissimo a pro' della successiva saturazione dell'intestino.

L'esemplificazione sorgente dall'analogia, diventa modo di dire liso. Il fatto è che chi ci va di mezzo, come il più crivellato dalle sfottiture è il pavone. Per essere veramente tale deve pavoneggiarsi: la scarogna gli viene dal nome. Per farsi ammirare, comincia ad ammirarsi. I cento occhi sono fissati sulla coda. La prosopopea è una forma di narcisismo. Gli occhi, però, dicevamo, sono sulla coda, che è un appendice del sedere. Il vernacolo prende però a campione di coloro che ostentano la burbanza il pavone rustico e casalingo, da cortile, il tacchino.

Torreggia nel bel mezzo dell'aia sulla folla pigmea dei lombrichi e delle formiche, il capo coperto del galero di pellicchia che regge come una corona d'oro e di rubini. Non cammina, conquista il terreno falcata su falcata, plaff, plaff, fendendo una fantomatica cortina di nemici avanzando al rallentatore. L'erezione ed il dilatarsi delle penne provoca uno scoppiettio come di una serie di « slashes » fotografici. Squittendo vocalizza, per preparare il trionfale paupulare finale che collima con l'apertura massima della ruota. Il satrapo esibisce il suo diadema. Ognuno mette il diadema dove la natura dispone. Egli è definito « pulin », « pulòt », « pulün », e gli speticoli (che ora è molto fine chiamare « shows », che qui è più per la quale in quanto ricorda la voce per scacciare la plebe dei gallinacci) sono definiti « fa' la pola », « fa' ul pulün », « fa' ul pul pul ». Il dialetto ha avocato a proprio uso e consumo il classico « pullulus », diminutivo di « pullus » giovane animale, gallinaceo ed equi-

scuri, bruno, nero. Gli è collega, sia pur di confraternita, o per essere attuali, di corrente diversa, il gallo. E' un altro deambulatore da tavola scenica, con che calza il « soccus » delle maschere drammatiche.

Altro tipo che da « noi » maiestatico. « Fa' ul galet », « fa' ul galòz » rendono il connubio boria-prepotenza, o almeno la prepotenza del dinamismo estetico psicologico, come direbbe la presentazione di una di quelle mostre d'arte dove sono esposti capolavori che solo gli abitanti della luna capiscono. E' una derivazione in chiave diminutiva del classico « gallus », riduzione di « pullus gallinaceus ». « Gallus in sterquilino suo plurimum potest » diceva Seneca: il gallo è il re, è il potente del letamaio. (Il dialettale « galinee » per pollaio è un ricordo del pliniano « gallinarium »).

A proposito di baucioni della tribù avicola, c'è anche la regina madre del pollaio, che ama snobbare le altre con il fare altezoso della « damazz » del Porta. E' la chiocciola. Di qui la frase « fa' la crotà ».

Genesi, il greco « krotèon » faccio risuonare, applaudo, calco, da cui « krotema » usato posteriormente in via figurata come garritore, millantatore. Il corrispondente « fa' la pita » (di genesi onomatopeica) non rende l'idea con tanta barocca efficacia. Chiocciare e paupulare sono in fondo, un applauso, rivolto a se stesso ed un invito al pubblico e all'inclita all'ovazione.

« Damazza », per inciso è alterazione peggiorativa dal latino « domina », che più tardi diventa « donna » e « dama », padrona, signora, sovrana, in Virgilio, regina e quindi despota. Il bustocco la traduce « sciuazza » dal latino « senor » comparativo di « senex » vecchio, anziano, con senso traslato di portata a signoreggiare come lo sviluppo della prima voce è padroneggiare, dominare. Nell'etimologico dialettale « sciura » è la libellula, per il suo stile di posatrice.

A proposito, « posòr » è un mutuo dal francese « poseur », che posa a personaggio. Affine nel senso è « lofi » dal greco « lofos » cresta, cervice eretta (tipica degli animali quadrupedi) chioma del collo, criniera, pennacchio, cimiero, rialto di terra.

La nomenclatura scientifica ha sfruttato l'immagine, chiamando lofiotora un fagiano della regione imalaiana con uno splendido ciuffo di piume e loforne un colibri con un ampio collare piumoso e lofo, un pesciolotto che inalbera una cresta di osso che lo rende più strano che buffo. I « lofi »

«METALA GIÒ DURA» E MODI AFFINI

« Bauscia », « blaga », « scianscia »: l'astratto che indica anche il soggetto concreto, il portatore del bacillo della spocchia ha l'effetto funzionale di sottolineare in via emblematica la saturazione dell'essenza di tale qualità nel soggetto, quasi da formare un tutt'uno.

« Luzòn », « luza » mangiafumo, deriva dal greco « alazòn » ostentatore, millantatore vanitoso « luzoneria » da « alazoneia », nome astratto, « luzunà » il verbo, da « alazonèu-mai » con raddoppiata intensità portata dalla seconda parte del verbo « pompoluzò » sollevò bollorè, e figuratamente mi esalto, faccio il pallone gonfiato. Il significato anche di lazzerone è conferito dalla interferenza con il latino di Livio « iudicium ludionis » attore, ballerino, istrione, saltimbanco. « Farabulàn » è un'altra eredità greca, da « parabolos » ar-dito, audace, usato a modo di pigliangiro, unito a « parabòlè » similitudine, giù giù fino a parabola che ha perso nel cammino « ab » e quindi pizzica il parolajo, il millantatore particolarmente quello ciacivendolo.

Ha una certa relazione con lo spagnolo « farolero ». « Balandran » nel senso di vanaglorioso deriva dallo spagnolo « baladronada », millanteria. E' un'alterazione di tal voce, che geneticamente non ha nulla che fare con il « balandran » derivato dal tedesco, anche se fra i due elementi si verifica interferenza.

Il soggetto impettito e pettoruto, di carattere p'ù che di fisico, « al cress », dal latino « cresco, crescere », crescere in altezza, ingrandirsi spropositatamente in Livio, e quindi aumentare; tendenza morbosa a grandeggiare e grasseggiare. L'effetto è quello di essere in soprappiù, e di suscitare l'increscimento di chi lo deve sopportare, secondo il precetto « tollerare le persone moleste ». Il suo atteggiamento « forma mentis » è commentato dalla locuzione « la met giò », « la met giò dura ». Alterazione del latino « mitto, mittere », in amalgama con la preposizione « deorsum », modificata in « giosum » e valicando il confine dell'italiano, « giuso », nel significato di ostentare nei gesti atti, pose, parole, lo stile di sopraccìò, la boria ieratica dallo sguardo a squarciasacco del Gran Can del Catai, quel tutto ciò che gli Spagnoli, autori brevettati della spagnolaggine liberamente esportata anche da noi, chiamano « aire de gala » o « de parada ». « Dur » dal classico « durus »: dal movimento rigido, dall'atteggiamento inamidato, di monumento di cartapesta. Per inciso, il dialettale « durasna » dalla buccia, scorza dura è

eredità del pliniano « duracina » riferito all'uva, come « duràn », da « duramentum », vecchio legno di vite. Il primo vocabolo fa venir in mente anche lessicabilmente il soppo-nente cavallone di Troia, pseudo religioso, pseudo ultraterreno, e pseudoepico, l'« equos duratues », così chiamato perchè di legno duro. Rendiamo omaggio alla esperienza vitivinicola del nostro Plinio, ricordando un'altra sua voce « doritia » per indicare l'asprezza dei vini.

« Metala giò dura » ha anche una seconda accezione, ispirata forse alla statuaria sussiegosa posa della gallina quando depone l'uovo, passata ad indicare un Apollo o una Venere concentrati nella defecazione. La fretta non si addice alla gente di alto rango, come dice Eschilo rivolto ad una principessa greca. Brilla d'evidenza il rapporto lentezza-solenità, anche quando la lentezza si concretizza nella stitichezza.

Un difetto di pronuncia, che diventa segno di distinzione. I campioni dell'« high life » inglese imparano a impuntarsi un pochetto, a tartagliare un zicchino, per far capire che sono quel che sono.

Nella nostra locuzione, gioca poi la sineddoche, per cui il produttore si confonde per associazione di idee (ed anche di forma e di sostanza) con il travagliato prodotto.

Il concetto espressivo della bava rispunta con « metala giò vuncia », sbavacchiare e defecare vischiosamente, con « vuncia » da « unctus » e da « ungere » spalmare d'olio e di unguenti, tenersi su, disporre di grassi patrimoni in Catullo, tirar a pomice, lustrare, impieciare in Virgilio, far puzzare di essenze odorose, impregnare in Plinio (fonte del nostro « spuzzù ») fino al vertice della gerarchia del significato: consacrare con cerimonia religiosa.

Nella stessa scia, « mett giò m. » (non scriviamo per esteso la parola per non aumentare l'inquinamento atmosferico, perchè ci son giò troppi così e cose che vi concorrono ad iosa, oggigiorno), e l'aggettivo onorifico « merdùn », da « merda » usato anche dal forbito Orazio, e da « merdaceus » imbrattato di sterco, che qui sostituisce la solita bava. Infine « mett giò ganga » dallo spagnolo, nei suoi diversi sensi di bazza, buon affare, fortuna (connessione con « scianscia ») e scoria, letame, robetta puzzolente insomma. I medici chiamano la stitichezza coprostasi, stabilità, dimora di quella cosa che a furia di rimaner stabile, diventa un monumento di sè stessa.

Sereno Sereni

IMMAGINI IMPRESSIONISTICHE ED ANCHE SALSAMENTARIE

LO «STUPIDERA» È GEMELLO DELL'«INDRÈE DA CUTURA» E SALAM (in barca)

Il verbo latino «stueo, stupere» ha una serie svariata di significati. Prima, quello di essere stordito, pieno di stupore, ossia di stupire e di restare stupito, attonito. Si passa dallo stato di persona assorta in un fatto, un evento, come nell'accezione di Livio, a quello di rimaner fuori di senso, intorpidito, instupidito e nell'accezione peggiore, abbruttito.

Un altro significato verte sull'atteggiamento di chi rimane a bocca aperta davanti ad un fatto, di chi contempla con stupore come risulta in Virgilio, rimanendo meravigliato, estasiato. Un ultimo è consequenziale ai precedenti: placarsi (Livio), rimanere inerte, allocchito.

«Stupesco, stupescere», «stupire» generico, e «stupido, stupidare» istupidire sono i derivati designati in due concetti specifici. Da tali ceppi discendono «stupid», «stupidòit», «stupidèra». I primi due, posti nello stesso alveo dell'italiano, il terzo bellamente vernacolare. E' la personificazione dell'astratto, che è usuale nel dialetto, vedi «belèza» per bella ragazza, «giuventù» per ragazzo giovane, «vegiabia», per persona vecchia, «piugeria» pidocchieria, taccagneria per persona taccagna.

Il giudizio è epigrafico nella frase «ghe s-ciupà la stupidera», gli è scoppiata la stupidera, gli è esplosa in tutta la sua pienezza, dalla base onomatopeica latina regionale «stloppus».

Il clima degli atteggiamenti e delle impressioni che provoca i vocaboli accennati è press'a poco analogo a quello che ha creato «tontu», «tontela» dal classico «adtonitus» che originariamente è chi sopravvive alla folgore, al colpo di fulmine (quello meteorologico) e rimane stordito («stupet») ed è chiamato appunto «adtonitus». Il concetto di stordito, per la fisa è in Livio, mentre in Virgilio è quello metaforico di invasato. Matrice, la voce verbale «adtono-adtonare» tonare contro.

La correlazione fra attonito ed intontito, fra slabolordito e balordo, echeggia in quella fra stupefatto, e istupidito, fra stupendo e stupido, con le divaricazioni semantiche. Potremmo trovare il denominatore comune nel neologismo «scioccato», partendo dallo «chock» dalla scossa con effetto in senso fausto (meraviglia, ammirazione) od infausto (stupidera).

Un pizzico di concentrato l'ha messo successivamente lo spagnolo con «tonto» sciocco, scimmunito, «tontada» sciocchezza, e «tontear» dire o fare sciocchezze.

«Sciuur Tuntolini» è una eredità della fase protostorica del cinema italiano, che creava le esilaranti pellicole comiche che avevano per protagonista Tontolini. Così la frase «l'è propi un Cretinetti», da Cretinetti, altra maschera, e così la frase «l'è un Cretinetti in vacanza» dove «vacanza» ha un doppio riferimento: storico per via del titolo di un polpettone cinematografico, ovviamente tutto da ridere, e alla vacanza del senno dal cervello dell'eroe.

«Gnogu» è un prestito dello spagnolo «noño», stupido, come «nez» da «necio» sciocco, e «necear» dire sciocchezze. Altro mutuo dal castigliano «negaa», da «negado» incapace, inetto, usato nel senso dell'intuizione. «Indrèe da cutura», semicrudo, malcotto, scotto, immaturo, locuzione tolta al linguaggio dei cuochi e dei for-

nai, dall'avverbio «retro» nel senso di «rimasto indietro» che non ha raggiunto il livello necessario, che è rimasto in basso («retro abire» in Plinio), e da «coctura» originariamente grado di fusione, e tempo atto alla maturazione dei frutti (Plinio): («Coctivus» sempre per il comasco era ciò che matura presto).

«Mal levaa» lievitato malamente, dal latino «levatum», da «levo» sollevarsi in Virgilio, ed in Livio, poi come effetto della fermentazione, mentre l'italiano «lievito» è alterazione provinciale tarda di «levatum».

«Salam», «salamòit», «salamìn», «salàm in barca», dal classico «salsamen» carne salata, e questa da «sal», «salis» sale (anche il nostro «salin» per saliera è latino al cento per cento: «salinum»). Barca, dal tadino tardo identico, derivato dall'iberico «ibar», e dal ligure «bargia» barca fluviale.

Equivalenti nettamente e pittorescamente bustocco «luganeghèn», parimente, di origine latina, e che stava in bocca nientepopodimeno che a Cicerone: «lucania» al neutro plurale, «lucanica» femminile singolare o singolare neutro «lucanicium», manicaretto della Lucania, salsiccia (la base di questa è sempre «sal»). In bocca in doppio senso, come porta per l'introduzione del cibo o come organo della favella.

Campeggia nel settore delle immagini salsamentarie «cervel da murtadèla» o «mutadèla», mortadella, dal latino «myrtata», carne condita con le bacche di mirto, classicamente «myrtum»: «cruenta myrta» le sanguigne bacche di mirto di Virgilio, con le quali si produceva anche un certo vinello detto «myrtites». Il nome proprio Mirta, dovuto al vocabolo Mirtea, la dea a cui era sacro il mirto, ossia Venere, molto usato da Plinio, in grazie al quale ci è pervenuto qui.

Sono numerosi i casi in cui l'attributo di un tipo di carne, sia connesso al procedimento per prepararla o all'ingrediente principale, o all'origine regionale della specialità, diventa sostantivo primario, denominazione specifica.

Il dialettale «murtela», per indicare la pianta non ha niente a che fare con la morte: è un semplice diminutivo provinciale di «murtus», trasformazione di «myrtus», con suffisso femminile perché è notorio che in latino le piante appartengono al gentil sesso.

Le pianticelle ornavano santuari e delubri sacri a Venere, come lo erano i mirteti sulle spiagge e sui colli: per motivi funzionali, data la capacità di attecchire e la facilità di manutenzione, il mirto è passato ad offrire la materia prima per le siepi dei viali dei camposanti, quindi «mutus mortuis», il mirto offerto ai morti. Ne è privo di benemerenzze in fatto di moda femminile, in quanto ha suggerito il color verde della «gausapa», una stoffa liscia da una parte e a pelo lungo dall'altra, per la confezione di una veste tipo mantello: «myrtea gausapa».

«Gli uomini hanno la doppia faccia come la «gausapa»: onorano in pubblico il mirto e poi gli fregano le bacche per far la mortadella, onorano idem l'alloro per render omaggio ad Apollo, e poi gli fregano le foglie per avvolgere l'arrosto di carne e di pollo con la pelle.

Sereno Sereni